

Gaber al cuore della nostra crisi

Sapete che si dice in giro? Che Giorgio Gaber si è spostato a destra. Niente di male, siamo nei limiti riconosciuti della libertà di pensiero, ma vi pare possibile che si tratti proprio del signor G, quello di *Libertà è partecipazione*? Il tam tam dei salotti buoni, quelli di «formidabili quegli anni» la butta lì, magari come un pettegolezzo che evita la luce del sole, ma la sostanza dell'accusa è quella. Gaber, dicono, non si scalda più per le piazze e le bandiere, non vede più luminosi orizzonti avanti a sé, soprattutto non si scatena contro il fattore B, il Nemico: il Cavaliere. Di più: Gaber se la prende col volontariato — è stato proprio *Avvenire* ad accendere il dibattito sulla *Canzone della non appartenenza* —, rivaluta l'egoismo, l'individualismo, butta a mare i valori del '68 o giù di lì.

E dire che Gaber e il suo complice di sempre Sandro Luporini, fin dall'inizio di questo loro nuovissimo *E pensare che c'era il pensiero* giocano a carte scoperte. Scrivono di uno «spettacolo di intervento che prende le mosse da una considerazione semplice e basilare: l'assoluta mancanza di senso collettivo». Affermazione di destra o di sinistra? Falso problema. L'unico dato inconfutabile è che a dieci anni esatti da *Io se fossi Gaber* — e dopo la trilogia in prosa che potremmo definire "del sentimento dell'io" formata da *Parlami d'amore Mariù*, *Il Grigio*, *Il Dio Bambino* —, Gaber e Luporini tornano in piazza, a fare a pugni col presente.

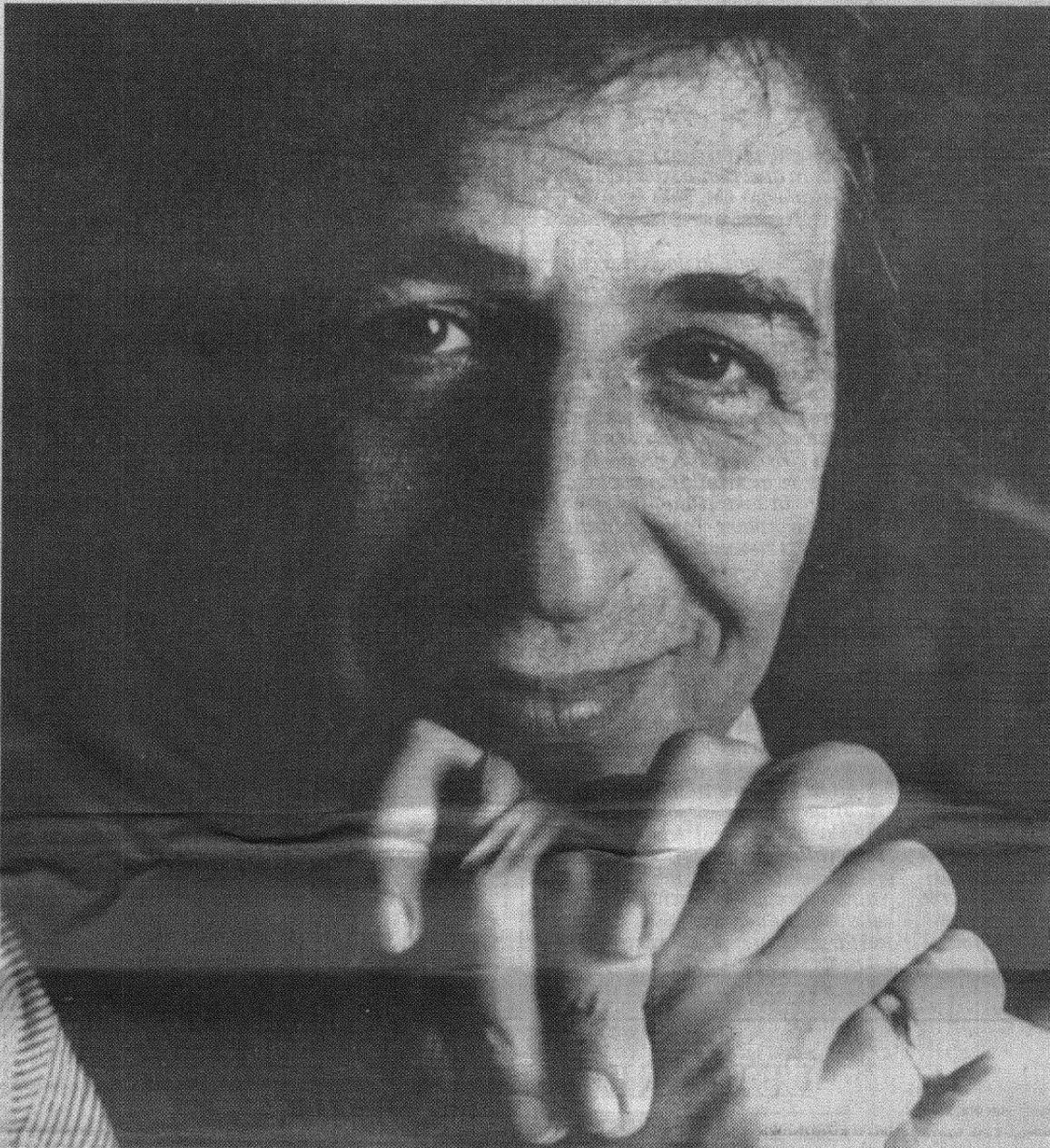
La formula di *E pensare che c'era il pensiero* in fondo è quella di sempre: monologhi e canzoni suonate con una impeccabile band dal vivo, come altre volte. Pochi elementi sulla scena: una sedia, una chitarra, una quinta mobile che crea una gran varietà di prospettive. Ordine e precisione, come al solito negli spettacoli di Gaber. Ma l'elemento scatenante e scatenato è lui, con quel suo corpo smontabile e dinoccolato, la voce diretta e percussiva. Luci rigorose, fondali caldi e carichi di colore, lame di luce bianca. Canzoni e monologhi si sfrangano un po' l'uno nell'altro, rubandosi a turno l'impatto sul pubblico. Ma il punto di partenza creativo della coppia Gaber-Luporini è quello di sempre: il disagio del vivere.

Mi fa male il mondo — dopo il monologo a scena vuota *La sedia da spostare*, emblematico esempio della nostra tragicomica empassa sociale — è canzone (anzi rock ballad) di sconforto e riconforto. *Giovani si fa per dire* corrode le illusioni di chi si sente eternamente sulla breccia. *Il miracolo*, su un bel serpente misterioso di melodia, sogna un mondo per una volta intento a vivere, non ipnotizzato dalla tivù. Il crudo monologo *La masturbazione* ci ridà inve-

MASSIMO BERNARDINI

Dopo dieci anni l'attore e cantante torna, con Sandro Luporini, a uno «spettacolo d'intervento» contro «l'assoluta mancanza di senso collettivo» Invettive, ironia e tenerezze che fanno di nuovo a pugni col nostro presente. Ma il punto di partenza è ancora il disagio del vivere

Un bel primo piano di Giorgio Gaber che ha debuttato con «E pensare che c'era il pensiero». A destra l'artista scatenato sul palco



La riscrittura della canzone «La Chiesa si rinnova»? Una bonaria tirata d'orecchie da parte di un laico che non riesce a capire tutto, ma che sa riconoscere la vitalità di una presenza

ce tutto lo squallore di cui siamo capaci. E la riscrittura de *La Chiesa si rinnova*? Nonostante spari a zero su tutto il peggio ecclesial-clericale — con tutta la giocosità del laico che è sconcertato da ciò che non riuscirà mai a comprendere della Chiesa ma anche stupito dalla sua

incessante vitalità —, ci pare solo un affettuosa tirata d'orecchie, conscia della sua ridente superficialità. Più alta, più impegnativa la *Canzone della non appartenenza*, strale polemico verso la deriva di falsa generosità che caratterizza i nostri tempi cupi. Fare del bene, indica

Gaber, non ci chiarirà quello che siamo, anzi più sappiamo chi siamo più il nostro "egoismo" coinciderà col bene del mondo. E il grande disagio che si fa domanda pressante di senso nella dolcissima *E pensare che c'era il pensiero*, angustiati da «un mare di parole»

cui quelle di Gaber-Luporini — che qui accanto pubblichiamo — provano a fare da argine.

Vien da pensare: in fin dei conti Gaber e Luporini una soluzione in tasca non ce l'hanno. È vero che la struggente *Quando sarò capace di amare* — la più bella dello

spettacolo — o la travolgente *Io come persona* riaffermano il desiderio di cambiare, di essere, di rifare il mondo. È vero che *Destra-Sinistra* svelle molti luoghi comuni, che *La realtà è un uccello* mette a nudo quanto di fasullo c'è nel nostro appassionarci al reale, ma dove

trovare, alla fine, rifugio?

Gaber e Luporini dicono: nell'appartenenza. Parola chiave, parola grossa. E la lunga invettiva finale di un Gaber teso, appassionato, generoso, non dice dove aggrapparsi. Però Gaber e Luporini hanno il coraggio di stare al cuore della crisi, non scappano. Sono nostri compagni, hanno lasciato la facile sponda delle ideologie. Stanno fra cuore e cervello, non si accontentano di avercela col mondo. E se alla fine Gaber si riposa nella nuovissima *Non so più* («Berlusconi, che tu sia come Gesù lo credi solo tu»), in *Shampoo*, *Madonnina dei dolori*, *Barbera e Champagne* e altri successi, è perché il gioco è stato forte, impegnativo. Il pubblico del Lirico di Milano — Gaber resterà in città fino al 12 febbraio —, si scalda a fuoco lento ma poi esplosivo. E forse come noi esce dal teatro pieno di roveli e domande. Quel cinquantenne scatenato, però, con la sua passione, non può lasciare indifferenti. Lui e il suo quintetto — cui solo riproveremmo un eccesso di zuccheri nella tavolozza musicale —, regalano indignazione e divertimento, autoironia e tenerezze. Di questi tempi è merce preziosa.

E PENSARE CHE C'ERA IL PENSIERO

Il secolo che sta morendo è un secolo piuttosto avaro nel senso della produzione di pensiero. Dovunque c'è un grande sfoggio di opinioni, piene di svariate affermazioni che ci fanno bene e siamo contenti

un mare di parole un mare di parole ma parlan più che altro i deficienti.

Il secolo che sta morendo diventa sempre più allarmante a causa della gran pigrizia della mente. È l'uomo che non ha più il gusto del mistero, che non ha passione

per il vero, che non ha coscienza del suo stato

un mare di parole un mare di parole è come un animale ben pasciuto.

E pensare che c'era il pensiero che riempiva anche nostro malgrado le teste un po' vuote. Ora inerti e assopiti aspettiamo un qualsiasi futuro con quel tenero e vago sapore di cose oramai perdute.

Va' pensiero su l'ali dorate va' pensiero su l'ali dorate.

Nel secolo che sta morendo si inventano demagogie e questa confusione è il mondo delle idee. A questo punto si può anche immaginare che potrebbe dire o rinventare un Cartesio nuovo e un po' ribelle

un mare di parole un pare di parole io penso dunque sono un imbecille.

Il secolo che sta morendo che sembra a chi non guarda bene il secolo del gran trionfo dell'azione nel senso di una situazione molto urgente, dove non succede proprio niente, dove si rimanda ogni problema

un mare di parole un mare di parole e anch'io sono più stupido di prima.

E pensare che c'era il pensiero era un po' che sembrava malato, ma ormai sta morendo. In un tempo che tutto rovescia si parte da zero e si senton le noti dolenti di un coro che sta cantando.

Vieni azione coi piedi di piombo vieni azione coi piedi di piombo.

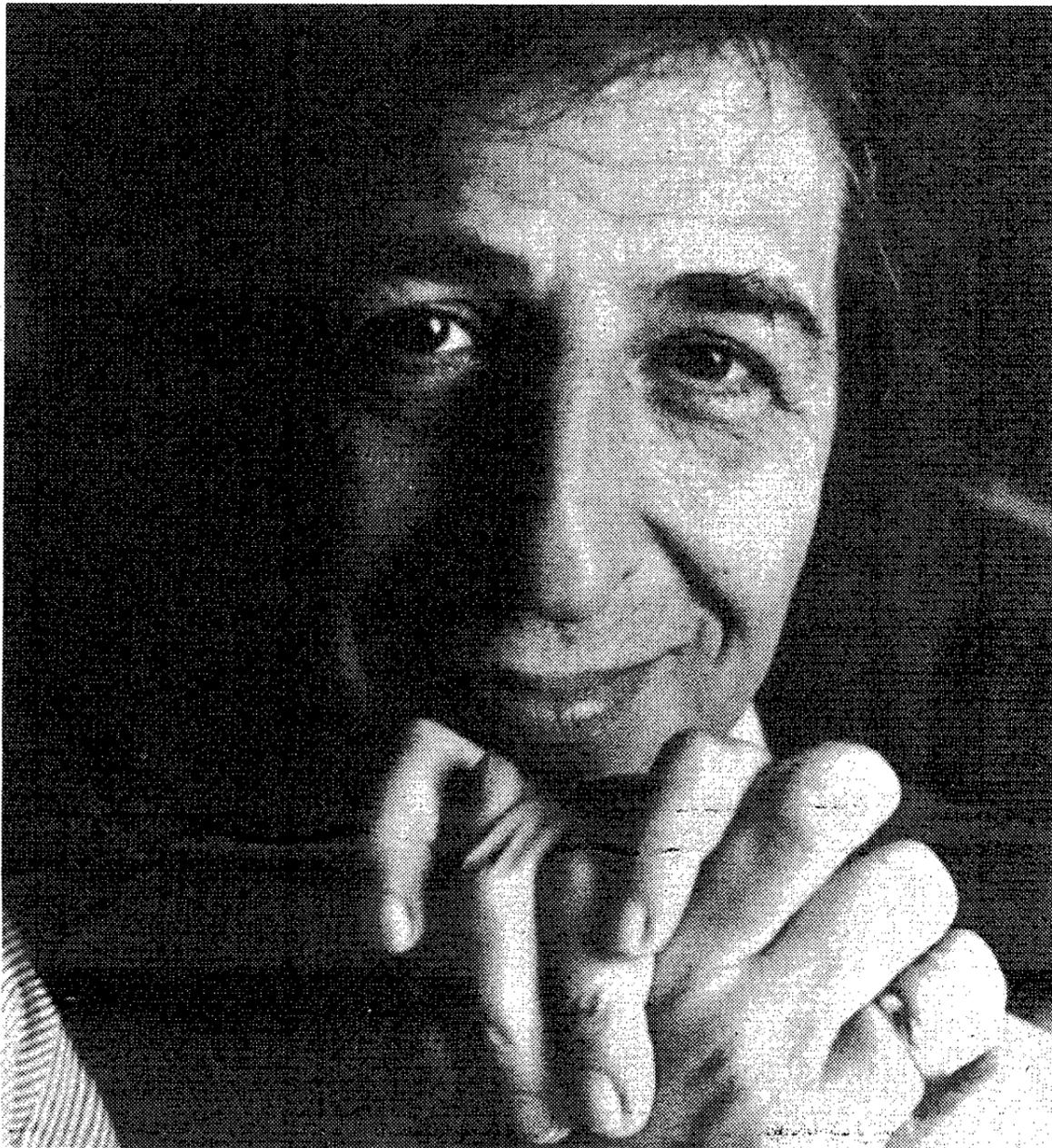


Gaber al cuore della nostra crisi

MASSIMO BERNARDINI

*Dopo dieci anni
l'attore e
cantante torna,
con Sandro
Luporini, a uno
«spettacolo
d'intervento»
contro
«l'assoluta
mancanza di
senso collettivo»
Invettive, ironia
e tenerezze che
fanno di nuovo
a pugni col
nostro presente
Ma il punto di
partenza è
ancora il disagio
del vivere*

Un bel primo piano di Giorgio Gaber che ha debuttato con «E pensare che c'era il pensiero». A destra l'artista scatenato sul palco



La riscrittura della canzone «La Chiesa si rinnova»? Una bonaria tirata d'orecchie da parte di un laico che non riesce a capire tutto, ma che sa riconoscere la vitalità di una presenza

Sapete che si dice in giro? Che Giorgio Gaber si è spostato a destra. Niente di male, siamo nei limiti riconosciuti della libertà di pensiero, ma vi pare possibile che si tratti proprio del signor G, quello di *Libertà è partecipazione*? Il tam tam dei salotti buoni, quelli di «formidabili quegli anni» la butta lì, magari come un pettegolezzo che evita la luce del sole, ma la sostanza dell'accusa è quella. Gaber, dicono, non si scalda più per le piazze e le bandiere, non vede più luminosi orizzonti avanti a sé, soprattutto non si scatena contro il fattore B, il Nemico: il Cavaliere. Di più: Gaber se la prende col volontariato — è stato proprio *Avvenire* ad accendere il dibattito sulla *Canzone della non appartenenza* —, rivaluta l'egoismo, l'individualismo, butta a mare i valori del '68 o giù di lì.

E dire che Gaber e il suo complice di sempre Sandro Luporini, fin dall'inizio di questo loro nuovissimo *E pensare che c'era il pensiero* giocano a carte scoperte. Scrivono di uno «spettacolo di intervento che prende le mosse da una considerazione semplice e basilare: l'assoluta mancanza di senso collettivo». Affermazione di destra o di sinistra? Falso problema. L'unico dato inconfutabile è che a dieci anni esatti da *Io se fossi Gaber* — e dopo la trilogia in prosa che potremmo definire «del sentimento dell'io» formata da *Parlami d'amore Mariù*, *Il Grigio*, *Il Dio Bambino* —, Gaber e Luporini tornano in piazza, a fare a pugni col presente.

La formula di *E pensare che c'era il pensiero* in fondo è quella di sempre: monologhi e canzoni suonate con una impeccabile band dal vivo, come altre volte. Pochi elementi sulla scena: una sedia, una chitarra, una quinta mobile che crea una gran varietà di prospettive. Ordine e precisione, come al solito negli spettacoli di Gaber. Ma l'elemento scatenante e scatenato è lui, con quel suo corpo smontabile e dinoccolato, la voce diretta e percussiva. Luci rigorose, fondali caldi e carichi di colore, lame di luce bianca. Canzoni e monologhi si sfrangano un po' l'uno nell'altro, rubandosi a turno l'impatto sul pubblico. Ma il punto di partenza creativo della coppia Gaber-Luporini — è quello — di sempre: il disagio del vivere.

Mi fa male il mondo — dopo il monologo a scena vuota *La sedia da spostare*, emblematico esempio della nostra tragicomica empassa sociale — è canzone (anzi rock ballad) di sconforto e riconforto. *Giovani si fa per dire* corrode le illusioni di chi si sente eternamente sulla breccia. *Il miracolo*, su un bel serpente misterioso di melodia, sogna un mondo per una volta intento a vivere, non ipnotizzato dalla tivù. Il crudo monologo *La masturbazione* ci ridà inve-

ce tutto lo squallore di cui siamo capaci. E la riscrittura de *La Chiesa si rinnova*? Nonostante spari a zero su tutto il peggio ecclesial-clericale — con tutta la giocosità del laico che è sconfortato da ciò che non riuscirà mai a comprendere della Chiesa ma anche stupito dalla sua

incessante vitalità —, ci pare solo un'affettuosa tirata d'orecchie, conscia della sua rididente superficialità. Più alta, più impegnativa la *Canzone della non appartenenza*, strale polemico verso la deriva di falsa generosità che caratterizza i nostri tempi cupi. Fare del bene, indica

Gaber, non ci chiarirà quello che siamo, anzi più sappiamo chi siamo più il nostro «egoismo» coinciderà col bene del mondo. E il grande disagio che si fa domanda pressante di senso nella dolcissima *E pensare che c'era il pensiero*, angustiati da «un mare di parole»

cui quelle di Gaber-Luporini — che qui accanto pubblichiamo — provano a fare da argine.

Vien da pensare: in fin dei conti Gaber e Luporini una soluzione in tasca non ce l'hanno. È vero che la struggente *Quando sarò capace di amare* — la più bella dello

spettacolo — o la travolgente *Io come persona* riaffermano il desiderio di cambiare, di essere, di rifare il mondo. È vero che *Destra-Sinistra* svelle molti luoghi comuni, che *La realtà è un uccello* mette a nudo quanto di fasullo c'è nel nostro appassionarci al reale, ma dove

trovare, alla fine, rifugio?

Gaber e Luporini dicono: nell'appartenenza. Parola chiave, parola grossa. E la lunga invettiva finale di un Gaber teso, appassionato, generoso, non dice dove aggrapparsi. Però Gaber e Luporini hanno il coraggio di stare al cuore della crisi, non scappano. Sono nostri compagni, hanno lasciato la facile sponda delle ideologie. Stanno fra cuore e cervello, non si accontentano di avercela col mondo. E se alla fine Gaber si riposa nella nuovissima *Non so più* («Berlusconi, che tu sia come Gesù lo credi solo tu»), in *Shampoo*, *Madonnina dei dolori*, *Barbera e Champagne* e altri successi, è perché il gioco è stato forte, impegnativo. Il pubblico del Lirico di Milano — Gaber resterà in città fino al 12 febbraio —, si scalda a fuoco lento ma poi esplosivo. E forse come noi esce dal teatro pieno di roveli e domande. Quel cinquantenne scatenato, però, con la sua passione, non può lasciare indifferenti. Lui e il suo quintetto — cui solo riproveremmo un eccesso di zuccheri nella tavolozza musicale —, regalano indignazione e divertimento, autoironia e tenerezze. Di questi tempi è merce preziosa.

E PENSARE CHE C'ERA IL PENSIERO

Il secolo che sta morendo è un secolo piuttosto avaro nel senso della produzione di pensiero. Dovunque c'è un grande sfoggio di opinioni, piene di svariate affermazioni che ci fanno bene e siamo contenti

un mare di parole un mare di parole ma parlano più che altro i deficienti.

Il secolo che sta morendo diventa sempre più allarmante a causa della gran pigrizia della mente. È l'uomo che non ha più il gusto del mistero, che non ha passione

per il vero, che non ha coscienza del suo stato un mare di parole un mare di parole è come un animale ben pasciuto.

E pensare che c'era il pensiero che riempiva anche nostro malgrado le teste un po' vuote. Ora inerti e assopiti aspettiamo un qualsiasi futuro con quel tenero e vago sapore di cose oramai perdute.

Vai pensiero su l'ali dorate vai pensiero su l'ali dorate.

Nel secolo che sta morendo si inventano demagogie e questa confusione è il mondo delle idee. A questo punto si può anche immaginare che potrebbe dire o rinventare un Cartesio nuovo e un po' ribelle

un mare di parole un mare di parole io penso dunque sono un imbecille.

Il secolo che sta morendo che sembra a chi non guarda bene il secolo del gran trionfo dell'azione nel senso di una situazione molto urgente, dove non succede proprio niente, dove si rimanda ogni problema

un mare di parole un mare di parole e anch'io sono più stupido di prima.

E pensare che c'era il pensiero era un po' che sembrava malato, ma ormai sta morendo. In un tempo che tutto rovescia si parte da zero e si sentono le noti dolenti di un coro che sta cantando.

Vieni azione coi piedi di piombo vieni azione coi piedi di piombo.

